

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

L'AVVENTURA CONTINUA

di Nicola Di Carlo

La parola martire, nella concezione cristiana, indica chi accetta la morte per rendere testimonianza alla Verità del Vangelo. Gli Apostoli ed i discepoli furono i primi martiri che confermarono, con l'offerta della propria vita, la Fede in Cristo. La storia dei primi tre secoli della Chiesa è contrassegnata da una lunga successione di persecuzioni arrecate ai cristiani dai giudei, dai pagani e dagli imperatori. Con l'atrocità dei supplizi e con il martirio tutti costoro resero testimonianza alla Verità generando tante anime alla vita di Grazia. Ancora oggi il culto a Cristo richiama l'ostilità del mondo paganeggiante moderno che seguita a martirizzare i cristiani. «*Se hanno perseguitato me perseguiteranno anche voi*» (Gv 15,20), in tal senso va interpretata la testimonianza degli attuali vescovi perseguitati in Cina per l'amore ardente al Crocifisso.

Mons. Gaetano Pollio, Arcivescovo di Kaifeng (Cina), è uno dei tanti Presuli che, segregato in prigione, ha sopportato supplizi strazianti con il solo conforto della Messa celebrata clandestinamente. «*Celebrai 59 volte, sempre eludendo l'attenzione delle sentinelle, le quali più volte penetrarono improvvisamente in cella ma non si accorsero mai che compivo l'atto più sacro che esista. La Messa celebrata in quelle condizioni, in un carcere dove i persecutori comunisti imperversavano nella loro lotta satanica per piegare i cristiani, quella Messa, dico, aveva un riflesso di cielo*». La spiritualità dei perseguitati, con l'adesione profonda alle realtà Divine, ci riporta indietro nel tempo quando l'evangelizzazione esigeva la propagazione della Parola di Cristo. Proprio la Cina, del resto, fu una delle prime tappe della missione svolta (già alla fine del 1200) dai francescani in Asia i quali, con la perseverante diffusione del cristianesimo, conseguirono obiettivi straordinari culminati con la conversione del fondatore della dinastia mongola e con la costruzione della prima Chiesa a Pechino. Malgrado la protezione accordata le difficoltà, legate al complicato avvicendamento dei Pastori, metteranno in crisi le comunità con-

vertite. Solo qualche tempo dopo il cristianesimo potrà tornare a propagarsi con l'arrivo di nuove schiere di missionari dal cui apostolato scaturiranno rigogliosi frutti di conversione. In seguito i nuovi regnanti saliti al potere, ostili al cristianesimo, scateneranno una delle persecuzioni più feroci contro i Pastori disposti a cogliere, con i battezzati, la palma del martirio. Con l'occupazione (a metà del 1800) di Shanghai da parte dei francesi ed inglesi, l'orizzonte comincerà a rasserenarsi ma la situazione dei cristiani sarà sempre caratterizzata dall'ostilità e dalla persecuzione. Solo con la richiesta di protezione di Leone XIII ci sarà una tregua ma lo scenario muterà nuovamente. La persecuzione provocherà nuove vittime malgrado l'intervento delle Potenze occupanti europee, decise a proteggere le comunità cristiane. Torneranno nuovamente a moltiplicarsi nel corso del '900 le attività missionarie con la costruzione di Chiese ed ospedali. Tutto, però, verrà troncato con la rivoluzione di Mao e con l'espulsione dei religiosi.

Ancora oggi, dicevamo, il totalitarismo cinese cerca di imprimere una poderosa accelerazione all'odio popolare contro Cristo e la Chiesa di Roma. La persecuzione dei fedeli, la deportazione di sacerdoti e vescovi nei campi di lavoro e di sterminio (*laogai*) e la distruzione di Chiese non scoraggiano le masse dall'accostarsi alle Verità Evangeliche. Verità che dopo otto secoli trovano ancora una volta la coraggiosa ed eroica testimonianza dei martiri. Anche in Africa, con il martirio delle minoranze cristiane, la fede consolida il mistero del soprannaturale. Fede, invece, che nell'opulento e decrepito Occidente va rapidamente estinguendosi. Pluralismo religioso, corruzione, demolizione delle norme morali e delle Verità eterne rimandano al capovolgimento dottrinale, con un mondo religioso lontano dalle realtà soprannaturali. Dall'Africa, invece, provengono, con i profughi e i diseredati, anche le sollecitazioni dottrinali dei Vescovi per il ripristino del senso del sacro e della ortodossia nella prassi dello spirito. Sono proprio i Presuli africani, contrari alle ambiguità liturgiche, a sollecitare il processo di conversione con la purificazione proporzionata ai danni causati dal sovvertimento teologico e morale. Anche in ordine all'idea di salvezza l'orientamento esegetico non brilla per saggezza. Oscurendo il concetto di Giustizia, amplifica gli esiti legati alla comprensione

del termine Misericordia come esplicitazione della pienezza dell'amore. Infatti l'interpretazione del cristianesimo come religione dell'amore, della tolleranza, della fratellanza, della bontà senza limiti, non fa che rafforzare i convincimenti sul valore pseudo dottrinale del Giubileo inneggiante a sicure prospettive di salvezza: chi si perde si perde per ritrovarsi tra le braccia di Dio. La logica perfettamente cattolica invece rifiuta il perversimento dell'idea di Misericordia che trasforma l'incorporazione in Cristo in una sorta di consacrazione antropologica trasfigurata dal libero arbitrio e dalla canonizzazione di tutte le eresie. Libera dall'arroganza dogmatica la teologia senza fede viene, però, a coincidere con gli esiti conclamati dall'anatema senza appello: «*Allontanatevi da me voi operatori di iniquità*» (Mt 7,23).

La teologia anteriore al Concilio insegnava che cercare Dio misericordioso, che giudicherà gli uomini, rientra nel disegno di salvezza a condizione (condizione distrattamente ignorata) che tutti «*arrivino alla conoscenza della Verità*» (1Tm 2,4). La salvezza, infatti, implica la conoscenza e l'adesione a Cristo-Verità per cui «*non vi è altro nome per il quale possiamo essere salvi*» (At 4,12). Ancora San Paolo ricorda che «*tutti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo per ricevere la ricompensa sia in bene che in male*» (2Cor 5,10). Prima dell'apostasia progressista la teologia metteva in guardia dall'uniformare la condiscendenza e l'arrendevolezza di Dio alla ventata liberatrice dell'uomo. Proprio per arginare divagazioni, stravaganze e speculazioni sul concetto di Misericordia Cristo ha descritto l'inferno con frasi roventi disegnando lo scenario del genere umano alla fine dei tempi. Scenario che si chiude non con un giubileo ma con una divisione e due schieramenti contrapposti: da un lato i *benedetti*, meritevoli della vita beata, e dall'altra i *maledetti* destinati al supplizio eterno (Mt 25,46). È importante additare alle anime la Misericordia ma è necessario sottolineare anche la fondatezza e la fermezza della Giustizia Divina occultata dai Predicatori di corte i quali non hanno né pudore e né timore nell'attribuire, secondo gli orientamenti conciliari, frammenti di verità e valore salvifico anche ad altri sistemi religiosi (Cost. Lumen *Gentium* e Decr. Con. *Unitatis Redintegratio*). La facoltà di seguire la religione più confacente alle proprie esigenze ha stimolato

negli stessi battezzati, sciolti da qualsiasi dovere verso Cristo, l'ansia di aderire alla verità più credibile ed appagabile. I predicatori quaresimali di un tempo non temevano di traumatizzare il popolo di Dio parlando, oltre che della visione beatifica, anche della destinazione opposta chiamata geenna, fornace di fuoco, stagno di zolfo, abisso, tenebre. Questi sono i termini con i quali il Signore chiama l'inferno (ossia il luogo che accoglie il dannato) non per terrorizzare i popoli ma per ricordare che accanto al Giubileo della Misericordia c'è anche il Giubileo della Giustizia. Fuori dall'unico ovile c'è il regno di perdizione dove «*c'è pianto e stridore di denti*» (Mt 13,42). Si dice che i tempi sono cambiati; l'immagine pedagogica e terrificante del Giudice Eterno non è mai mutata: «*il Signore regna, tremino i popoli*» (Sal 98). Comoda religione di massa, il cattolicesimo senza dogmi risulta gradito sia per la varietà del repertorio sia per l'elasticità dei concetti sulla giovialità di un Dio-Padre accomodante, bonaccione, tollerante ed aperto anche alla visione apologetica dei pastori infingardi. Le cose, invece, stanno diversamente per il clero alto e basso: «*guai ai pastori che disperdono e lacerano il gregge del mio pascolo, voi avete disperso il mio gregge ecco che io visiterò (castigherò) voi per la malvagità delle vostre azioni*» (Ger 23,1).

Non possiamo concludere senza chiederci se esiste un rimedio per arginare la devastazione e neutralizzare il conciliabolo. Esiste ed è possibile solo se il sistema si inceppa. Potrà incepparsi con la resistenza dei Presuli che conservano la Fede e con la preghiera perché il Signore susciti degne sentinelle sul Soglio di Pietro. Per ora la corazzata (Vaticano II) è inaffondabile con l'innegabile matrice trionfalistica, con l'enfasi, l'inganno e la platea giubilante. L'avventura continua con l'elemento trainante del carrozzone.

~ ~ ~

Ad maiorem Dei gloria

Con il successo editoriale dell'opera *Quo Vadis*, che ha commosso milioni di lettori, Henri Sienkiewicz ha motivato la vera natura del cristia-

nesimo confermata dalla fedeltà dei convertiti a Cristo sui quali si riversava l'odio per la presunta malvagità delle loro opere. Aderente alla realtà dei fatti, la narrazione include la severità delle condanne, l'atrocità dei supplizi, il coraggio dei condannati e la coerenza nella testimonianza di Fede che nessuna autorità sarebbe stata in grado di sopprimere. Anche gli scrittori pagani (Tacito, Svetonio, Plinio ed il convertito Tertulliano) hanno confermato l'efferatezza dei supplizi e l'amore sconfinato dei condannati per la Parola di Cristo che accresceva la loro forza d'animo. *«Era giunta l'ora tremenda pei cristiani. Per l'arena cominciarono a distinguersi qua e là dei mobili gruppi di uomini e di cani e il sangue scorreva a fiumi. I mastini si strappavano l'un l'altro le membra umane sanguinose. L'odore del sangue e dei visceri dilaniati impregnò l'aria tutt'intorno. Intanto si schiusero altre porte, i ferrei chiavistelli cigolarono sui cardini. I leoni si avventarono sui cristiani. Le teste sparivano intere nelle gole enormi delle belve, i petti erano sbrindellati da una sola unghia, da ogni lato balzavano fuori visceri ancora palpitanti e udivasi uno scricchiolio d'ossa infrante».*

Alludendo sempre alla persecuzione scatenata da Nerone l'autore del testo richiama altre forme di tormenti confermati – si diceva – da autori pagani i quali non hanno ravvisato nei cristiani alcuna colpa se non quella di essere seguaci di una religione che non esigeva persecuzioni così strazianti. *«Quando le prime stelle scintillarono nel cielo ad ogni palo si apprestò uno schiavo con una fiaccola in mano. La paglia divampò rapidissima, montò serpeggiando ed avvolse i piedi delle vittime. La folla tacque commossa dagli alti gemiti e dalle grida di dolore che si levavano da ogni parte. Alcune però tra le vittime levati gli occhi al cielo stellato intonarono un cantico di gloria a Cristo. Dall'alto dei pali levaronsi strazianti le grida dei bimbi che chiamavano: mamma, mamma. Alla vista di quegli innocenti crebbe ancora l'orrore. Il popolo udiva silenzioso; anche i cuori più duri provavano orrore. L'acre odore della carne bruciata si diffondeva per l'aria».* La storia parla di dieci persecuzioni iniziate da Nerone nel 64 d.C e terminate nel 303 da Diocleziano; 235.000 furono le vittime causate dalla spietata repressione degli imperatori.

“IN TERRA, ANCORA 40 GIORNI”

di Paolo Riso

Alla domanda nr. 92 su «*Che fece Gesù dopo la sua Risurrezione?*», il Catechismo di San Pio X così risponde: «*Gesù, dopo la sua Risurrezione, rimase in Terra 40 giorni, poi salì in Cielo, dove siede alla destra di Dio Padre Onnipotente*». Segue subito la domanda nr. 93: «*Perché Gesù dopo la sua Risurrezione, rimase in Terra 40 giorni?*», e la risposta: «*...per mostrare che veramente era risuscitato, per confermare i discepoli nella Fede e istruirli più profondamente nella sua dottrina*».

È tutto verissimo e lo si vede dalle pagine degli Evangelisti in cui si narra che cosa fece Gesù dopo la sua Risurrezione. Lo si apprende pure dalla Tradizione della Chiesa che diversi “Padri della stessa Chiesa” hanno registrato e trasmesso sino a noi. Si può verificare in modo assai chiaro.

Gesù Maestro

Ho preso in mano la “*Sinossi dei 4 Evangelii*” (secondo la sinossi greca del P. M.J. Lagrange, o.p., Morcelliana, Brescia 1969) e alle pagine 248-255 ho riletto, con sguardo d’insieme e “intelletto d’amore”, i testi evangelici che riguardano proprio ciò che Gesù operò dopo la sua Risurrezione e che Matteo, Marco, Luca e Giovanni ci hanno tramandato.

Ebbene, Gesù risorto appare davvero, il Maestro divino, e dà l’ultimo tocco alla formazione dei suoi discepoli, istruendoli al massimo nella Fede, pone il fondamento della Chiesa nella Verità da Lui insegnata. Innanzitutto Egli li rassicura, prima di sottrarsi ai loro occhi con la sua Ascensione: «*Io sono con voi sino alla consumazione dei secoli*» (Mt 28,20). Questa è l’affermazione centrale, basilare: essi, i suoi amici, non Lo vedranno più fisicamente, ma Lui è vivo per sempre, vivo in mezzo a loro, il Vivente in eterno, il Vivente nei secoli, lungo la storia, fino a quando tutto sarà compiuto del destino dell’umanità. Essi non dovranno mai sentirsi soli: sarà Lui a garantire la trasmissione esatta del lieto annuncio che

è il Vangelo; sarà Lui a fecondarlo nel mondo e nelle anime; sarà Lui a sostenerli per sempre, anche nelle ore più oscure, anche nella morte. In ogni situazione essi potranno sempre dire a se stessi: *«Gesù, il Crocifisso Risorto, è vivo, è vivo con me. Lui non mi abbandona, Lui non permette che io vada perduto, se io Gli dico sì»*.

Ogni credente in Lui, nei secoli a venire, potrà dire con certezza, come scriverà Charles Péguy: *«Gesù è qui. È qui come il primo giorno. È qui tra noi, come il giorno della sua Risurrezione. In eterno è qui tra noi, proprio come il primo giorno, in eterno tutti i giorni, tutti i giorni della sua eternità»*. Essendo il Figlio di Dio, che trascende luoghi e tempi, Gesù sarà così il “Contemporaneo” di ogni uomo, con la sua dottrina, la sua Grazia divina, la sua guida.

Nei tre anni del suo ministero, Gesù era stato chiamato “Rabbi” (Maestro, Maestro mio) dai suoi amici e perfino dai suoi nemici, tutti incantati o invidiosi della sua dottrina e della sua sapienza, offerta con autorità, in nome proprio, come se parlasse Dio stesso, e non citando altri rabbini. Lui aveva accettato questo titolo – Maestro – sino al punto da rivendicarne l’esclusiva: *«Non chiamate nessuno maestro sulla Terra, perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo»* (Mt 23,28).

Ora mentre Lui se ne va al Padre, continuerà a essere Maestro per mezzo dei suoi Apostoli, della sua Chiesa. Ora che è risorto, si fa vedere più volte sì con il suo Corpo glorioso, ma che porta impresse le sue piaghe, le piaghe della sua Passione e Morte, affinché non abbiamo mai a dubitare che ha vinto la morte e che mai nessuno di coloro che crederanno in Lui dovrà temere la morte, perché essa introduce alla vera vita, la vita eterna.

Sulla via che da Gerusalemme va a Emmaus si accompagna ai due discepoli smarriti e delusi dalla sua morte atroce, i quali, pur avendo sentito dire che la tomba è vuota, non Lo hanno più visto. Li istruisce in profondità: *«Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria? E cominciando da Mosè e da tutti i Profeti spiegava loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a Lui»* (Lc 24,26-27). Agli undici radunati nel Cenacolo, lo stesso Gesù dirà: *«Bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di Me nella Legge di Mosè, nei Profeti e*

nei Salmi». Allora aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture e disse: «Così sta scritto: “Il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo Nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme”. Di questo voi siete testimoni» (Lc 24,45-48). Agli stessi, radunati sul monte dell'Ascensione, Gesù comanda: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato» (Mc 16,15-17). È il comando supremo di Gesù, che Matteo così ci riferisce: «Gesù avvicinosi disse loro: “Mi è stato dato ogni potere in Cielo e in Terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato”» (Mt 28,18-20).

Ecco, l'annuncio che gli Apostoli – e i loro Successori – trasmetteranno nei secoli: Gesù, il Figlio di Dio incarnato, fatto uomo, morto in croce per la gloria del Padre e in espiazione dei peccati degli uomini, risorto e glorificato per effondere la vita divina sulle anime. Il “lieto Messaggio”, “il Vangelo”, di cui essi, come Gesù Maestro, saranno i maestri in mezzo al mondo. È il *munus docenti*, il potere di insegnare, ciò che Gesù trasmette agli Apostoli, ai loro Successori: Gesù per mezzo di loro sarà ancora Maestro, l'unico Maestro dell'umanità.

Gesù sacerdote

La predicazione, il Magistero sono ordinati alla santificazione delle anime che l'accettano. Gesù non solo è stato Maestro, ma è il Mediatore tra Dio e gli uomini, il Sommo e l'Eterno Sacerdote di un Sacrificio, il suo, che porta salvezza, l'unico a portare salvezza, come aveva già anticipato, la sera prima, consacrando il pane e il vino con le onnipotenti parole: «Questo è il mio Corpo offerto in sacrificio per voi». «Questo è il calice del mio Sangue della nuova ed eterna alleanza, sparso per voi e per molti in remissione dei peccati» (Mt 26,26-28; Mc 14,22-24; Lc 22,19-21; 1Cor 11,26).

Gesù sulla croce si offre al Padre in sacrificio di adorazione, di espiazione e di salvezza per tutti gli uomini, togliendo il peccato e comunican-

do la vita divina della Grazia a chi Lo accoglie nel Battesimo, nella Fede, nelle opere e nella partecipazione al suo Sacrificio. Sulla croce Gesù è al tempo stesso non solo un giusto che muore in fedeltà a Dio, come ce ne sono tanti, ma soprattutto il Sommo ed Eterno Sacerdote; l'Ostia purissima del suo Sacrificio che redime il mondo dal peccato e lo conduce alla vita eterna. Come abbiamo detto, Gesù, contemporaneo di ogni uomo, rimane Sacerdote in eterno e trasmette ai suoi Apostoli il suo Sacerdozio che santifica gli uomini istruiti dalla sua Dottrina, dal suo Vangelo. Gesù risorto manda gli Apostoli a battezzare nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo gli uomini che, istruiti da loro, crederanno in Lui, comunicando loro la sua vita divina. Gesù comunica agli Apostoli il potere di perdonare i peccati a suo nome, a nome di Dio: «*Come il Padre ha mandato Me, così Io mando voi... Ricevete lo Spirito Santo: a chi perdonerete i peccati, saranno perdonati; a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi*» (Gv 20,21-22). Quello che Lui aveva fatto con i peccatori pentiti nel suo itinerare tra le città e i villaggi della Palestina, perdonando i loro peccati e guarendo le loro infermità causate spesso dal peccato, ora l'avrebbero fatto i suoi Apostoli, che, al momento dell'istituzione dell'Eucaristia, erano stati costituiti Sacerdoti in pienezza della nuova alleanza: con il Battesimo avrebbero introdotto la vita divina, con la Confessione avrebbero riparato o rinforzato la vita divina nelle anime.

Al massimo essi saranno sacerdoti come Gesù sacerdote, quando rinnoveranno il gesto sublime da Lui fatto nella notte di amore e di tradimento, nell'ultima cena con i suoi: quando, come Lui, avrebbero pronunciato sul pane e sul vino le parole onnipotenti e sublimi: «*Questo è il mio Corpo offerto in sacrificio... questo è il calice del mio Sangue sparso per voi*». Sì, sacerdozio di Gesù che rimane in eterno, ma anche Sacrificio di Gesù perennizzato nei secoli sino alla fine del mondo, per santificare le anime a sua immagine con la Comunione al suo Corpo e al suo Sangue, dono cristifico (che configura a Lui) di vita eterna.

Gesù risorto a Emmaus spezza il pane, come nell'ultima cena, – celebra cioè il suo Sacrificio – e i suoi apostoli ricorderanno che quel gesto – lo spezzare il Pane, la “*fractio panis*”, l'Eucaristia, la Santa Messa – essi dovranno rinnovarlo ogni giorno del Signore (lo faranno tutti i

giorni sin dall'inizio, At 2,46), per la santificazione dei credenti.

Gesù continuerà a essere sacerdote nella sua Chiesa, sempre vivo presso il Padre a intercedere per noi, rendendo partecipi del suo sacerdozio gli Apostoli e i loro Successori. Per sempre Gesù sarà sacerdote e ostia nella Liturgia, appunto "l'esercizio del Sacerdozio di Cristo", che dura nei secoli. Gesù risorto ha dato ai suoi Apostoli il potere di santificare: *munus santificandi*.

Gesù, Guida e Pastore

I fratelli e le sorelle che, nella Fede e nei Sacramenti, si raccolgono attorno a Gesù, formano la sua famiglia, la sua società, meglio ancora il suo Corpo di cui Lui è il capo e i fedeli sono sue membra, parte viva di Lui, il Vivente. La guida è Lui, il Pastore è Lui, il Capo è Lui. Ma Gesù ha posto a capo della società da Lui costituita i suoi Rappresentanti, gli Apostoli e, alla loro morte, i loro Successori: quelli che saranno Vescovi nelle diocesi della sua Chiesa. Gesù ha fondato la sua Chiesa su Pietro, che Lui ha costituito il primo degli Apostoli, come loro guida e capo.

Gesù, a Cesarea di Filippo, a metà circa del suo ministero, a Pietro, timido e generoso, aveva detto: *«Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa; a te darò le chiavi del Regno dei cieli, tutto ciò che scioglierai sulla Terra sarà sciolto nei cieli; tutto ciò che legherai sulla Terra sarà legato anche nei cieli; e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa»* (Mt 16,18-19).

E ancora, la sera prima del suo patire, quando Gesù prevede il rinnegamento da parte di Pietro: *«Una volta convertito, tu conferma i tuoi fratelli»* (Lc 22,32). Già, perché Pietro, nonostante le sue promesse di dare la vita per Gesù, per debolezza e paura Lo rinnegò. Non è vero che quel giorno, come dice qualcuno in modo sarcastico, è nata la "diplomazia vaticana", ma Pietro davvero ha rinnegato Gesù. Meritava ancora fiducia uno come lui? Eppure dopo la sua Risurrezione, Gesù lo chiama a Sé e non si pente di avergli detto: *«Tu sei Pietro e su di te fonderò la mia Chiesa»*, né di averlo scelto a confermare i fratelli, gli Apostoli e i fedeli. Gli infuse una forza tale che Pietro non Lo avrebbe rinnegato più e così diventerà l'uomo di una Fede invitta su cui si fonderà la Fede di tutta la

Chiesa.

Gesù risorto chiama Pietro e gli chiede per tre volte: «*Pietro mi ami tu, mi ami tu più di tutti gli altri?*». Per tre volte Pietro Gli risponde: «*Signore io ti amo, tu sai tutto, tu sai che io ti amo*». È addolorato che Gesù glielo abbia chiesto tre volte, come tre volte lui Lo ha rinnegato prima del canto del gallo. Ma risponde: «*Ti amo, Gesù, più di tutti*», fidando nella forza che gli viene dal divino Maestro. Gesù, per tre volte lo rassicura e gli promette: «*Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle*» (Gv 21,15-17). Gli promette anche il privilegio supremo, di morire martire come Gesù sulla croce: «*Un altro ti cingerà e ti porterà dove tu non vorrai... Tu però seguimi*» (Gv 21,18-22).

Ora Gesù ha compiuto la sua opera. Ora Gesù ha trasmesso a Pietro – a Pietro su tutti gli altri, anche sugli Apostoli e i loro successori – il *munus regendi*, l'incarico di reggere, di governare la sua Chiesa. La Chiesa è costituita *cum Petro et sub Petro* (con Pietro e sotto Pietro), monarchica e non collegiale, con il Vicario di Cristo, Pietro, e il suo successore, uno dietro l'altro nei secoli a venire, Sommo Pontefice della Chiesa Universale, prima di essere Vescovo di Roma.

Ora Gesù può ascendere al cielo, presso il Padre, sempre vivo a intercedere per noi. Sulla Terra la sua opera è compiuta. Almeno ha tutto per partire, affrontare il mondo, annunciare il Vangelo, santificare le anime e i popoli, guidare e governare le anime verso il Paradiso. Guardo la Sinossi dei santi Vangeli, nei passi che riguardano Gesù dopo la sua Risurrezione e vedo la luce di Gesù Maestro, Sacerdote e Pastore, che da Lui si irradia su tutta la Chiesa, sull'umanità chiamata ad essere una in Gesù Cristo.

Ed alla Chiesa, dall'alto della sua croce, Gesù ha pure lasciato sua Madre, a Giovanni il prediletto, al quale l'affida, e lui L'accoglie in casa sua. Maria negli anni che Le restano sulla Terra, prima della sua gloriosa Assunzione in corpo e anima, presso il Figlio suo, e poi sino alla fine dei secoli, sarà la Madre che forma i figli di adozione, a immagine del Figlio suo Gesù Cristo, e la Chiesa, sorretta da Maria, prende il volto di Cristo.

DISTRUGGERE L'ILLUSIONE

di Romina Marroni

Illusione qui sta per quello stato in cui si crede di essere arrivati, illuminati, realizzati. L'illusione è l'insidia del cammino spirituale, ma è più in generale l'insidia della vita, di chi si ferma alla superficie e vive per soddisfare semplicemente i bisogni primari. Se ci si sofferma a leggere e a meditare le tante opere scritte da persone che si sono ritrovate in cammino, si ha la netta impressione che in esse sia descritta una lotta, una dura lotta. Lotta tra l'aspirazione elevata, elevatissima, e la condizione umana, succube dei bisogni e dei desideri. Non solo è lotta contro se stessi ma anche contro forze che trattengono l'uomo nel suo progresso evolutivo interiore. Allora quale strumento ha il ricercatore per valutare se si sta illudendo? I suoi passi lo hanno portato veramente ad un progresso? Forse lo hanno portato il benessere e la felicità? Si vadano a vedere anche qui le tante testimonianze, beh, in effetti la gioia è molto intensa solo in alcuni momenti ... per il resto è ... lotta, pura lotta.

Man mano che si procede nel cammino di crescita spirituale aumentano le insidie e le prove diventano più ardue, perché l'uomo è sempre più messo a nudo, con tutti i suoi limiti. La tentazione di coprire la nudità è molto forte: a nessuno piace starsene scoperto alla mercé degli sguardi altrui.

Sapere, stare nella nudità dell'anima è una sfida che sembra impossibile. Ed infatti durante il percorso si cade moltissime volte perché ci si riveste. E spesso l'abito preferito con cui ricoprirsi è l'orgoglio insieme al cappotto della superbia. Più gli ostacoli vengono superati e più la nudità può dare fastidio: se sono arrivato fin qui vuol dire che qualcosa meriterò, è questo senz'altro un indumento con cui ricoprirmi.

Il rischio di illudersi di essere a nudo ormai è tanto più alto tanto più si è in alto, vicini alla mèta. Allora ci si chieda: cosa o chi può

essere d'aiuto per distruggere l'illusione di essere arrivati anche se abbiamo vestito, cappotto e finanche il berretto? Beh, per chi è cristiano, è Cristo in croce. Non la croce si badi, ma il Crocefisso, l'uomo appeso ad essa, Dio appeso ad essa. La prova da sostenere è semplice. Durante il cammino di crescita spirituale, in un momento in cui ci si sente particolarmente briosi nell'aver compreso o nell'aver raggiunto un certo traguardo, si provi a stare ai piedi del Crocefisso e si valuti come ci si sente. Se lo sguardo puntato a Lui provoca fastidio, allora si stia pur certi che non si è nudi, ma ben ricoperti di alterigia e superbia. Ci si domandi invece: se Dio si è fatto ammazzare dagli uomini, chi sono io per sentirmi più nudo e fiero di Lui?

Il Crocefisso è lì, da più di 2000 anni, e lì rimane per fissare un punto, la pietra d'angolo, la pietra di paragone. Guardando Lui vediamo ciò che viene riflesso. Se si prova dolore e si ha voglia di chiedere perdono allora si è sulla buona strada, ossia le conquiste di conoscenza di se stessi, di Dio stesso e della sua Creazione, sono sottmesse alla nostra condizione di umanità peccatrice, che si deve rettificare per diventare degna di essere somigliante a Dio. Davanti al Crocefisso si è catapultati immediatamente nella realtà, nella vera dimensione dei fatti. Il Crocefisso, per un cristiano in cammino, diventa lo specchio attraverso il quale osservare se stesso. Se il cammino sarà buono, l'immagine che Lui rifletterà sarà sempre più simile a quella che si intuisce per se stessa.

Contemplare il Crocefisso ricolma l'anima di umiltà, che è condizione unica, insieme alla fede, per proseguire il cammino. Per sentirsi umili non basta apprezzare l'umiltà, ma si deve sostenere il confronto con il Crocefisso, nell'incontro *vis-à-vis*. Sostenere il confronto è come pronunciare, di fronte ad esso, con pace e serenità: "Signore sia fatta la tua volontà". Non è questa forse una lotta, una dura lotta?

PERCHÉ ROMA?

[1]

di Ennio Innocenti*

Refrattarietà ebraica

Senz'alcun dubbio la figura del capostipite ebraico appare caratterizzata da alta idealità religiosa: Abramo, infatti, si distacca da tradizioni inquinate del suo ambiente originario, è disposto al colloquio fraterno con gli altri uomini, si riconosce nel culto nobile e puro di altri popoli (Melchisedec). La sua assoluta e incondizionata dedizione ai voleri divini (partecipata anche dai discendenti Isacco e Giacobbe) è radicata nella persuasione di un rapporto di totale solidarietà tra la sua storia e il benevolo progetto divino, che ha evidentemente di mira tutta l'umanità. Ma dopo Giacobbe la progenie di Abramo è malamente coinvolta in civiltà e religioni degradate (egiziana, assira, ellenistica). Solo i Profeti mantengono accesa la fiaccola primigenia, precisando il progetto divino che dà senso all'intera storia umana¹ e indicando la sua concretizzazione in un *Figlio d'Uomo* con inequivocabili caratteristiche divine, che restaura l'umanità *ab imis fundamentis*². Solo un piccolo resto, però, crede a questa rivelazione, mentre le guide non la capirono neppure³. Il nazionalismo delle guide è discriminante nei confronti di tutti gli altri popoli, è coperto da un monoteismo tanto superbo quanto empicamente pretenzioso⁴, è viziato da interessi meschini⁵. Secondo H. De Lubac, le guide ebraiche «*si preoccupano solo di fare della Legge una siepe definitiva non solo per proteggere Israele, ma per respingere per sempre le altre genti*»⁶ e termina l'analisi dell'apostasia d'Israele con la seguente scandita sentenza: «*Quando Israele si chiude definitivamente in se stesso, cessa di essere il popolo eletto*»⁷. Non meraviglia, pertanto, che i Romani abbiano valutato gli Ebrei come radicalmente opposti alla loro mentalità universalista. Tacito, infatti, notò che essi, fuori della loro etnia, si dimostravano ostili verso tutti; anche Diodoro scrisse che essi consideravano tutti gli altri come nemici⁸.

All'inizio dell'epoca imperiale, nonostante gli allarmi di Cicero-

ne, essi si erano ben radicati in Roma dove prosperavano ben tredici sinagoghe. Tuttavia Tiberio con motivazione severa ne destinò 4000 ai lavori forzati in Sardegna e Claudio ne espulse molti altri per turbativa, proibendo anche riunioni urbane diventate sospette.

Significativi rapporti tra primo cristianesimo e cultura romana

La non piccola presenza di militari romani di stanza in Palestina implicava di per sé un contatto anche culturale e che questo portasse in Palestina l'eco autentico di Roma è assicurato precisamente dal fatto che non pochi di quei soldati erano almeno italici⁹. La lingua latina non era soltanto la lingua ufficiale degli atti giuridici ma, insieme al greco, era abbastanza usata¹⁰. Un fatto culturale tipico della romanità, destinato a diventare un distintivo di universalismo, è l'apprezzamento del tempo: il calendario romano era solare ed era connesso ad una misura precisa delle ore quotidiane, subito adottata dagli evangelisti¹¹. Se è probabile che l'alta cultura romana conoscesse la letteratura profetica ebraica nella versione alessandrina, non è improbabile che l'alta cultura ebraica conoscesse almeno l'epopea poetica della romanità, l'Eneide virgiliana¹² nella quale è scandito il programma dell'impero Romano, illustrato successivamente nelle celebri colonne antonine¹³. E come è probabile che l'alta cultura romana conoscesse gli scritti dei primi cristiani e ne cogliesse a suo modo valenze simboliche¹⁴ così non meraviglia che il primo cristianesimo romano adottasse simboli romani¹⁵.

Alla fine del primo secolo i cristiani romani sono consapevoli di aver realizzato una sintesi culturale originale che il Papa Clemente chiama "paideia di Dio"¹⁶. Nel secondo secolo il confronto con la cultura pagana è così consapevole che l'altro famoso Clemente, l'alessandrino, andrà alla ricerca di quegli «*eletti che hanno una filosofia sana e retta*»¹⁷. Nel terzo secolo registriamo un fatto che non può essere sottovalutato: la Biblioteca del Pantheon è affidata allo scrittore cristiano Giulio Africano (cui si deve la preziosa testimonianza che il cronista ebreo Tallo, liberto di Tiberio, aveva registrato, al tempo di Claudio, le tenebre e il terremoto concomitanti alla morte di Gesù Cristo). La reazione dell'alta cultura pagana espressa dagli anticristiani Celso e Porfi-

rio doveva risultare perdente, perché il vero erede dell'universalismo romano era evidentemente il cristianesimo¹⁸. Dobbiamo riconoscere che in questa evoluzione il giudaismo si mantenne estraneo ed ostile. Poiché l'evangelizzazione dilagò rapidissima, promossa dai cristiani romani, e fu largamente accolta dai popoli europei, se ne deve dedurre che l'identità europea è greco-romana e cristiana, mentre giudaica lo è solo per la mediazione cristiana, almeno fino al Cinquecento, forse fino all'Ottocento. A partire da Napoleone, infatti, l'influsso ebraico è più diretto ed incisivo, caratterizzato da fonti ideali inconfondibili, il Talmud e la Cabala, tutti e due antagonisti dell'Evangelo ed estranei alla romanità.

[1-continua]

**estratto da "Gesù a Roma", edito dalla Sacra Fraternitas Aurigarum Urbis*

[1] L'idea del culmine del tempo (Is 7,14; Mt 1,23) sarà esplicitata da Paolo con l'affermazione della pienezza del tempo (Gal 4,4).

[2] Gesù si identifica con tale *Figlio d'Uomo* proclamandosi *Figlio di Dio* e attribuendosi il Nome Divino (*Io Sono*).

[3] Gesù li chiama *ciechi* e li dichiara in rottura con l'autentica tradizione religiosa di Abramo.

[4] La condanna di Gesù come bestemmiatore, senza prendere in considerazione i titoli e le prove di messianicità più volte addette da Gesù, esprime tale empietà pretenziosa. Il rifiuto dell'incarnazione vorrebbe salvaguardare la trascendenza, ma in realtà è la pretesa di stabilire ciò che Dio possa o non possa fare.

[5] Il Vangelo riferisce che Pilato aveva diagnosticato "l'invidia" di chi aveva montato il processo a Gesù. La contumacia fu fatale. Infatti Egesippo (II sec.) informa che nel 62 l'attrazione per il Cristo tra i Giudei si era fatta prevalente e che per questo Giacomo il piccolo fu gettato dal tempio e finito a bastonate. Prevalsero, così, i rivoluzionari che portarono al completo disastro.

[6] Cfr. H. De Lubac, *Mistica e Mistero Cristiano*, Jaca Book. Milano 1979, pag. 177.

[7] *Ibidem* pag. 187.

[8] Ma anche dal punto di vista religioso avevano suscitato obiezioni e proprio perché il loro monoteismo di facciata copriva talvolta una religiosità degradata e inquinante. Infatti nel II sec. a.C. gli Ebrei furono espulsi da Roma perché accomunati ai Caldei riprovati per le superstizioni divinatorie.

[9] In realtà, in varie città palestinesi (alcune delle quali erano state costruite proprio in onore di Roma) c'erano rapporti commerciali e culturali di grande rilievo con l'Italia e Roma. Una "curiosità": anche la tremenda vittoria militare romana su Gerusalemme fu determinata da soldati probabilmente italici, appartenenti alla *Decima Legio Fretensis*, di stanza sullo stretto di Messina.

[10] La prevalenza del latino sarà fenomeno di secoli successivi, conclusosi con l'ultima enciclica di Giovanni XXIII, firmata sulla tomba di S. Pietro, la "*Veterom Sapientia*", che di fatto segna la fine del latino nell'ultima sua roccaforte, la Chiesa di Roma.

[11] A parte la suggestione dei simboli (a cui i primi cristiani si dimostrarono sensibili), è evidente che il calendario solare era destinato a prevalere su quello lunare (ebraico) e anche sulla pretesa ellenica di riferirsi alle Olimpiadi.

[12] Un filologo nostro amico, Davide Nardoni, insegnante di Storia Romana all'Università di Cassino, intitolò giustamente un suo libro "*L'Eneide, la Bibbia dei Quiriti*". Mirabile la sua esegesi del celebre detto "*Imperium sine fine dadi*", in suggestiva assonanza con analoghi detti biblici. Cfr. *Nuove Scienze*, XVIII, nov. dic, 1977, n. 11, pp. 35-44.

[13] Il programma illustrato dalle Colonne è questo: "*paci imponere morem*"; "*parcere subiectis*"; "*debellare superbos*"; "*regere imperio populos*". (Dove "*regere*" significa guidare e "*imperare*" significa *parificare*: compiti perfettamente assimilabili alla più alta missione di Gesù). Data l'assonanza di tale programma con quello espresso dal "*Magnificat*" dalla Madre di Gesù, fu giusto che le Colonne fossero sovrastate dai principi apostolici.

[14] Ilaria Ramelli dimostrò nel 1996 che Petronio, nel 64/65, conosceva il vangelo di Marco. Cfr. *Il Timone*, maggio-giugno 2002, n° 19, pp. 24-25. EAD., *Petronio e i Cristiani. Allusioni al Vangelo di Marco nel Satyricon?* "*Aevum*" 70 (1996), pp. 75-80, e poi con più ampiezza a ulteriori argomenti in EAD., *I Romanzi antichi e il Cristianesimo: contesto e contatti*, Madrid 2001, capitolo VIII.

[15] E così vestì Gesù, gli Apostoli, Abramo e i suoi divini ospiti in toga romana.

[16] L'espressione è alla fine della sua lettera ai Corinti I, 62,3.

[17] Cfr. *Strom.* 1, c. XIX.

[18] Origene, nel *Contra Celsum* (1.8, c.72; 1. 5 e.37-40), riporta le loro obiezioni contro i progetti cristiani di unire tutti gli uomini in una stessa fede: "*A ogni popolo i suoi dèi, a ogni civiltà il suo sistema...*". Cfr. H. De Lubac, *Mistico e Mistero Cristiano*, Jaca Book, Milano 1979, p. 205.

IL CENTURIONE INCONTRO A CRISTO: ERNEST PSICHARI

di P. Nepote

Suo padre, Jean Psichari, era di origine greca, di religione ortodossa, filologo e professore alla scuola di Hautes Etudes a Parigi. Sua madre, Noemi, era figlia di Ernest Renan, spretato e autore di una famigerata *Vita di Gesù* in cui Gesù non è riconosciuto come Figlio di Dio. Il clima di Parigi nel 1883 era quello del positivismo, negatore di Dio o incapace di conoscerLo. L'ambiente era quello raffinato dei salotti della nobiltà e dell'alta borghesia dove si discuteva di letteratura, di arte e... di vizi. Al bambino, nato in quell'anno, viene imposto il nome del nonno materno: sarà Ernest Psichari, nipote di Renan. Il padre pretese di battezzarlo con rito greco-ortodosso, ma Ernest fu cresciuto di fatto senza alcuna religione. A scuola, quando iniziò a frequentarla, era brillante: un'anima complessa, assetata di Verità, dotata di molte attrattive.

A 19 anni consegue la licenza in filosofia ed entra nei circoli letterari parigini. Ma quel mondo sofisticato lo nausea presto. Si arruola in artiglieria, abbandona gli studi e parte come semplice soldato per l'Africa. Il deserto del Sahara, poi il Congo, con la spedizione del generale Leufant tra il 1906 e il 1907; poi di nuovo il deserto. Frattanto è diventato ufficiale. Nel deserto sente che la sua anima si purifica, come in un ritorno all'essenziale. «*Avrei potuto – scriverà un giorno – essere un uomo di salotto, un uomo di spirito, un raffinato. Sia benedetta l'Africa che mi ha liberato da tale sorte*».

Una nuova pista – Ernest inizia a porsi così i grandi interrogativi dell'esistenza: «*Ma c'è questo Dio? E io chi sono? Da dove vengo? E dove vado? E cosa c'entra Dio con la mia vita?*». Normalmente dovrebbero essere questi interrogativi i punti di partenza per poter annunciare Dio e il Figlio suo Gesù Cristo, “facendo colpo” nelle anime, con l'aiuto della Grazia divina. Ma raramente lo si fa.

A Parigi, intanto, qualcuno sta pensando a lui. Un giorno del 1912, gli giunge una cartolina: è un'immagine della Vergine Santissima, piangente nelle sue apparizioni a La Salette (1846), dietro cui un illustre amico ha scritto: «*Abbiamo pregato per te sulla vetta del Sacro Monte. Mi sembra che la Madonna pianga su di te e ti voglia con Lei. Non Le darai ascolto? Tuo amico e fratello Jacques Maritain*». Ernest non crede alla preghiera, ma rimane profondamente commosso dal gesto del suo illustre amico, scienziato e filosofo, che da pochi anni, sotto la guida di P. Umberto Clerissac O.P., insieme alla moglie Raissa, aveva incontrato Gesù nella Chiesa Cattolica. La dolce immagine di Maria si scolpisce nella sua memoria come una benedizione. Si appassiona alla ricerca della Verità. Gli scaturisce in cuore un desiderio: «*Che Gesù Cristo sia davvero il Verbo incarnato, che la Chiesa sia con ogni certezza la custode infallibile della Verità, che Maria SS.ma sia davvero la regina del Cielo?*».

Per qualche tempo è ancora schiavo delle sue passioni, ma proprio nell'ora del peccato gli torna più vivo che mai il ricordo della Madre addolorata che piange sui peccati dei suoi figli. Prova un dolore nuovo, impara un'angoscia nuova, misteriosa, invincibile, in cui la Terra il cielo si incontrano in un unico singhiozzo. Il suo sguardo non può più staccarsi dalla Vergine, alla Quale, sul monte de La Salette, i peccati degli uomini avevano fatto piangere cocenti lacrime. Una voce interiore gli dice: «*Le lacrime belle tu non le conosci, perché sono le lacrime della speranza*».

Incontro a Gesù – È ancora giovanissimo, ma ha già scritto alcune opere a sfondo autobiografico, come *Terres du soleil et de sommeil* (1908) e *L'appel des armes* (1912) sulle tradizioni militari e cattoliche francesi. È brillante e geniale quando scrive. Nel dicembre 1912 lascia per sempre l'Africa e ritorna a Parigi. Il suo amico Henri Massis scrive su di sé e di Ernest: «*Tutti e due, senza professare la Fede cattolica, intravedevamo ormai nella bellezza della Chiesa lo splendore della bellezza eterna. Eravamo persuasi che solo Essa ci avrebbe potuto dare quella certezza, impossibile a trovare nella va-*

sta e carnale sciocchezza del tempo moderno; eravamo persuasi che solo la Chiesa poteva rifarci».

Ernest frequenta la casa di Jacques Maritain e discute con lui e con Raissa dei grandi problemi della vita e della Fede. Legge le opere di Paul Claudel e sente l'influenza di Léon Bloy. Partecipa alla Messa e confida ai suoi nuovi amici che solo in chiesa si sente a casa sua. Ormai prega molto, rivolgendosi soprattutto alla Madonna. La Fede si risveglia e opera nella sua anima. Il suo cammino verso la Fede è testimoniato dal suo diario. Di Padre Clerissac, la sua guida spirituale, Psichari farà questo ritratto: *«Ha una testa magnifica, occhi di fuoco, una figura di sofferenza e di fede. È un uomo ardente, uno spirito solido, nemico delle debolezze e delle piccinerie, pieno di luminoso fuoco interiore».* Con una guida così precipita verso la conversione definitiva: il 4 febbraio 1913, davanti alla Madonna de La Salette, pronuncia la formula della Chiesa Cattolica, poi si confessa e riceve la S. Comunione. Il sabato seguente, 8 febbraio, riceve la Cresima da Mons. Gibier. Dopo il sacro rito, Ernest traboccante di gioia, dice al Vescovo: *«Ora mi pare di avere un'altra anima».*

Nella preghiera, la pace – Era un assetato di Verità. Gran parte del suo tempo ora lo dedica allo studio e alla preghiera, sulle orme di San Tommaso d'Aquino, sua guida di pensiero e modello di vita. Vuole conoscere Gesù a fondo, stare con Lui, condividere i suoi pensieri e i suoi voleri. Recita ogni giorno l'Ufficio della Madonna, lo medita e lo gusta adagio adagio, parola per parola. Ha sovente la corona del Rosario tra le mani: il Rosario diventa la sua preghiera prediletta. Si chiede spesso: *«Che cosa potrò fare io per la Chiesa Cattolica che mi ha accolto? Gesù e Maria, vi supplico di spargere la vostra luce su di me e di darmi la forza per vivere ai piedi della croce».*

Scrive: *«Quanto è bello non avere ormai che un'idea: andare per il mondo, recitando e predicando il Rosario! Che forza, che dolcezza ha questa presenza di Dio che si mescola in tutti i nostri atti! Che pace quando la vita è intrecciata di preghiera a sua volta intrec-*

ciata con i poveri fili della nostra povera vita umana! O Gesù, o Maria, io vi prometto di non intraprendere mai nulla senza di voi».

Con questi sentimenti in cuore, Ernest Psicari parte per il fronte: è il 1914 e l'Europa è in fiamme. Il 22 agosto cade a Rossignol (Belgio) sul campo di battaglia, colpito da una pallottola alla tempia. Lo trovano con il Crocifisso e lo scapolare domenicano sul petto e il rosario tra le mani. Due anni dopo, nel 1916, esce postumo *Le voyage du centurion*, la storia della sua conversione a Cristo, il suo capolavoro, cui seguirà nel 1920 *Les voix qui crient dans le desert*. Il centurione del deserto, il giovane ufficiale dall'anima ardente, il discepolo di San Tommaso d'Aquino, era andato così incontro a Gesù Cristo per sempre.

L'UMILTÀ

di P. Michel André

San Giovanni apostolo riporta al capitolo 3, versetto 30, le parole del Precursore Giovanni Battista: «*Bisogna che Cristo cresca e io diminuisca*». Questa profonda riflessione del cugino di Gesù ci fornirà il tema della nostra meditazione: l'umiltà, grande e rara virtù, che si oppone all'orgoglio e aiuta molto a vivere in pace, perchè la maggior parte dei conflitti deriva dall'orgoglio.

L'umiltà non è una virtù alla moda. Già all'inizio del XX secolo San Pio X aveva condannato un'eresia chiamata "americanismo", che tra l'altro disprezzava l'umiltà, chiamandola virtù "passiva". E, detto tra noi, la rivoluzione totale che ha subito la Chiesa da 40 anni con il pretesto pastorale proviene da un orgoglio colossale... Il neo modernismo attuale, che disdegna la vera santità, così fiero delle sue pretese scoperte, non ama parlare di umiltà, e ancor meno praticarla. Molti teologi alla moda giudicano l'umiltà come la virtù dei timidi, che li spingerebbe alla contemplazione passiva e inutile del nulla. Non c'è niente di più falso, e dico io, di più stupido, ve lo dimostrerò, e ben inteso di più anti evange-

lico. L'umiltà è infatti una virtù essenzialmente attiva che aiuta l'anima a sviluppare ciò che più vi è di positivo, a conoscere la via divina della Grazia, l'unica necessaria. San Benedetto ha precisato questa definizione, descrivendo l'umiltà come *«una disposizione abituale dell'anima, che governa l'insieme delle relazioni dell'uomo con Dio, nella verità della sua doppia condizione di peccatore e di figlio adottivo»*.

In questa definizione tutto è azione: è un duro lavoro quello di gestire tutte le relazioni con Dio e anche il farlo secondo le due norme indicate: – quella della nostra natura di peccatori, che necessita di tutti i nostri sforzi per correggerla e offrirla a Dio, come pegno d'amore e di riparazione; bisogna dominare, domare la natura... – e quella di adozione divina, che è la fonte di tutta l'attività sovranaturale.

L'umiltà è dunque il risultato pratico ed energico di una doppia conoscenza: – quella di noi stessi, che siamo stati creati da Dio e per Dio, ma che nasciamo peccatori; – e quella della Grazia divina, che viene in aiuto alla nostra debolezza. Dice San Tommaso d'Aquino: “ Tutto ciò che è difettoso nell'uomo viene da lui; tutto ciò che tende alla perfezione e alla salvezza dell'uomo viene da Dio”.

Applicando questi principi, i tre gradi dell'umiltà così come li espone Sant'Ignazio, diventano molto chiari, poiché sono tre gradi di intensa attività che corrispondono ai tre gradi di conoscenza delle due verità appena esposte.

Il primo grado consiste nel comprendere che è necessario abbassarsi e umiliarsi per poter obbedire in tutto alla Legge di Dio; al punto che anche al prezzo di tutto l'oro del mondo, o anche a costo della vita, non accetteremmo mai di commettere peccato mortale. **Il secondo grado**, dice Sant'Ignazio, è l'indifferenza nel ricevere ricchezza o povertà, l'onore o il disprezzo, e l'accettazione della morte piuttosto che commettere un solo peccato veniale deliberatamente. **Il terzo grado**, eroico, è quello dei Santi, che preferiscono di gran lunga la povertà alla ricchezza, la malattia alla salute, per una migliore imitazione del Cristo povero e sofferente.

Di questa virtù, così opposta alla vanità incommensurabile che segue il mondo moderno, i Santi ci hanno donato degli ammirabili esempi.

Eccone alcuni:

San Giovanni Battista, che si dichiara indegno di slacciare i sandali del Signore e desidera diminuire mentre Cristo deve crescere...

San Benedetto, patriarca dei monaci d'Occidente, non s'è accontentato di predicare e di spiegare la virtù dell'umiltà. Egli l'ha praticata con eroismo. Un giorno dei monaci indegni cercarono di avvelenarlo: Benedetto benedisse la coppa che gli presentarono ed essa si ruppe. Un prete chiamato Florenzio, cercò ancora di uccidere il santo abate, ma lui, invece di vendicarsi, riunì la comunità, li salutò e con una umiltà disarmante, se ne andò. Lasciò la comunità che egli stesso aveva fondato.

San Pietro di Verona subì una grave calunnia che distrusse il suo onore. Egli non si difese: lo condannarono all'esilio e gli revocarono la possibilità di confessare...! Già a quel tempo, come sempre, c'erano i cattivi vescovi!

La vita di San Giovanni Battista de la Salle, è un susseguirsi ininterrotto di persecuzioni da parte di ecclesiastici, di giansenisti e infine dei religiosi del proprio istituto.

San Gerardo Maiella fu un giorno vilmente calunniato da una ragazza. I suoi superiori lo punirono duramente e lo imprigionarono. Un mese e mezzo dopo la ragazza ritrattò e la verità venne alla luce. «*Perche non vi siete difeso?*» domandarono a Gerardo, «*Perchè la regola proibisce di scusarsi quando il Superiore vi rimprovera*», rispose! Che esempio per noi, che soffriamo spesso per le calunnie dei miscredenti, che rischiano di inasprirci.

Potrei continuare a lungo, infatti tutti i Santi ci hanno donato dei prodigiosi esempi d'umiltà, fino a Padre Pio, due volte condannato dal Sant'Uffizio dopo essere stato punito dal suo arcivescovo.

Tutti noi dovremmo imparare molto, compresi i bambini così spesso gelosi, arrabbiati, orgogliosi quando li si rimprovera ed invece l'umiltà comanda loro di tacere e di accettare anche i rimproveri che appaiono ingiusti, per amore di Gesù, ingiustamente deriso, accusato, torturato....

Che San Giovanni Battista ci aiuti a percorrere il cammino dell'umiltà. «*Bisogna che Cristo cresca e che io diminuisca*».

TRE STRADE: UNA SOLA META

*di don Enzo Boninsegna**

Ogni vita viene dall'amore ed è chiamata all'amore. Siamo sgor-
gati tutti dalla stessa Sorgente, ma non tutti arriveremo alla stessa meta:
c'è infatti di mezzo la libertà, con la quale l'uomo può anche decidere
di andare alla rovina, scegliendo la direzione opposta a quella indicata
da Dio. Ma anche coloro che tendono alla stessa meta e cercano Dio e
la sua salvezza possono camminare su strade diverse. E il Signore stes-
so che lo vuole, è Lui che, nei suoi disegni misteriosi, chiama uno su
una strada, un secondo su un'altra strada e un terzo su un'altra ancora.
Anche su di te il Signore coltiva un sogno... **La prima strada**, la più
comune e la più "trafficata", è il Matrimonio. **La seconda strada**, per-
corsa da pochi, è quella della consacrazione a Dio nel Sacerdozio o
nella vita religiosa. **La terza strada** è quella di chi né si sposa, né si
consacra a Dio.

La prima strada, quella del **Matrimonio**, è la più frequentata
perché appaga di più le esigenze del cuore umano, che avverte anche, e
forte, il bisogno di un amore sensibile (l'amore di un uomo, l'amore di
una donna, l'amore dei figli). Se Gesù ne ha fatto un Sacramento signi-
fica che non è la strada per i mediocri o per i deboli nello spirito. Per
vivere cristianamente nel Matrimonio bisogna essere uomini e donne
autentici, persone aperte e generose, cristiani veri e ben formati. In una
udienza agli sposi, Giovanni Paolo I ha raccontato un piacevole episo-
dio. Quando venne a sapere che il suo amico Federico Ozanam, invece
di farsi prete come lui sperava, si era sposato, il grande predicatore
francese Lacordaire disse amareggiato: «*Povero Ozanam! È caduto
anche lui nella trappola!*». Qualche tempo dopo, quando venne a Roma
in visita a Pio IX, Lacordaire si sentì richiamare benevolmente dal Papa
che era venuto a conoscenza della cosa: «*Padre, mi sorprende che lei
abbia definito una "trappola" il Matrimonio. Dimentica forse che Gesù*

non ha istituito sei Sacramenti e una “trappola”, ma sette Sacramenti?».

La storia della Chiesa è piena di uomini e di donne sposati che, nel Matrimonio, hanno vissuto la loro fede fino all'eroismo. La Chiesa onora come “*santi*” i genitori di Santa Teresa di Lisieux (beatificati il 26 marzo 1994 e canonizzati il 19 ottobre 2008, n.d.r.) e Gianna Beretta Molla, una giovane dottoressa martire della maternità (beatificata il 24 aprile 1994 e canonizzata il 16/05/2004, n.d.r.). E quanti altri (creature meravigliose!), noti solo a Dio, si sono santificati nel Matrimonio!

E quanto bene possono fare gli sposi autenticamente cristiani! Quanti santi, noti o sconosciuti, devono la loro santità all'opera educatrice dei loro genitori! Si racconta che Giuseppe Sarto, il futuro San Pio X, appena fatto vescovo è andato a trovare la mamma anziana e malata e per darle un motivo di gioia, quasi per dirle: «*Guarda come la Chiesa ha onorato tuo figlio*», pur nella sua grande umiltà le ha mostrato l'anello episcopale che aveva al dito. E quella donna, semplice e ormai consumata dalla vita, ma ricca della sapienza di Dio, da cui si è fatta guidare fra mille stenti e fatiche in tutti i suoi anni, mostrando la sua fede matrimoniale a quel figlio diventato vescovo, ha prontamente risposto: «*Figlio mio, tu non avresti quello se io non avessi avuto questa*». Come a dire: «*Se tu ora cammini sulla via del Sacerdozio, e nel grado più alto, è perché prima di te io ho camminato sulla via del Matrimonio*».

Eppure la Chiesa insegna che «*la vita consacrata a Dio è superiore al Matrimonio*». E non, come si è visto, perché il Matrimonio sia una strada per i “*mediocri*”, ma perché il consacrarsi a Dio, con la rinuncia ai legittimi affetti che possono venire dal Matrimonio, è, dopo il martirio, il dono più grande che una creatura possa offrire al suo Signore. Se è sufficiente che il comune cristiano osservi i Comandamenti (cfr. Mt 19,17), il consacrato va oltre e rinuncia anche a ciò che è lecito e buono per qualcosa di meglio (cfr. Mt 19,21).

Un esempio può aiutarti a comprendere. Immagina che una mamma, prima di morire, raccomandi caldamente alle sue due figlie di prendersi cura, dopo la sua morte, di un loro fratello gravemente handicap-

pato. Tutte e due hanno il fidanzato e nessuno dei due fidanzati è disposto a rimorchiarsi per tutta la vita quel futuro cognato. Preso atto di questo, una delle due, pur di sposarsi, rinuncia a prendersi cura del fratello e propone alla sorella di sistemarlo in un ospizio per persone invalide. Scelta legittima, perché è un suo diritto sposarsi! L'altra invece, piuttosto che affidare il fratello a un ospizio, rinuncia al Matrimonio. E questa è più ammirevole, perché si è donata al fratello con un sacrificio eroico fino alla totale dimenticanza di sé e dei suoi diritti. La prima ha fatto bene, la seconda ha fatto meglio; la prima ha scelto un suo diritto, la seconda ha fatto più del suo dovere.

Dicendo che *«la vita consacrata è superiore al Matrimonio»* la Chiesa non afferma che i consacrati sono migliori degli sposati. Ci sono infatti sposi ottimi e consacrati mediocri o anche pessimi (la storia ce ne ricorda parecchi: basta pensare a Lutero!), ci sono sposi che si salveranno e consacrati che si perderanno. La Chiesa fa un confronto e formula un giudizio sui due stati di vita, non sulle persone che vivono in quegli stati di vita. Colui che progetta la nostra esistenza e chiama un uomo o una donna a una vita di speciale consacrazione è solo il Signore: *«nessuno può attribuirsi questo onore, se non chi è chiamato da Dio»* (Eb 5,4). Pertanto, chi accede al Sacerdozio o alla vita religiosa deve farlo per rispondere alla chiamata di Dio, non per scopi puramente umani, ad esempio per evitare gli impegni e i sacrifici non trascurabili della vita matrimoniale, né, tanto meno, per motivi ancora più bassi (ad esempio: il prestigio che si spera di ottenere e che può appagare la vanità...), ma per il *«regno dei cieli»* (Mt 19,12), per essere totalmente a servizio di Dio e dei fratelli in questa vita e per mostrare a tutti, con la propria testimonianza, un anticipo della vita eterna che avremo in Paradiso. Dice infatti Gesù: *«Alla risurrezione non si prende né moglie né marito, ma si è come angeli nel cielo»* (Mt 22, 30), totalmente immersi in Dio e ricolmi di un amore non più esclusivo, ma onnicomprensivo, pieno, totale ed eterno.., in una gioia senza limiti e senza fine.

Onore immenso, quello del sacerdote, se si pensa che agisce in nome di Dio e con i suoi stessi poteri! Disse il Santo Curato d'Ars: *«Se incontrassi un prete e un angelo, saluterei il prete prima di salutare*

l'angelo, perché quest'ultimo è l'amico di Dio, ma il prete occupa il suo posto». Onore immenso, ma per il prete c'è anche una responsabilità tremenda: *«È una cosa spaventosa passare da una canonica al tribunale di Dio!».* Sono ancora parole del Santo Curato d'Ars.

Viene da chiedersi: la forte crisi di vocazioni al Sacerdozio e alla vita religiosa che c'è oggi, da cosa dipende? Dal fatto che si apprezzano queste scelte di vita così tanto da aver paura di abbracciarle e di volare così in alto?... O dal fatto che si apprezzano così poco da pensare che non valga la pena “sprecare” la vita su queste strade senza senso? Penso che il motivo prevalente sia il secondo. Ma sai perché a molti sembrano strade senza senso? Perché pensano solo a quello che i consacrati devono dare a Dio, all'alto prezzo che pagano per seguire Gesù più da vicino... e questo spaventa. Ma non valutano, perché non sanno nemmeno immaginarlo, quello che riceve un consacrato che vive fedelmente la sua vocazione... e non solo nell'altra vita.

Una maggiore intimità con Gesù comporta anche una gioia maggiore. Se tu, piccola creatura, sai essere generosa col Signore, pensi forse che Lui sia meno generoso con te? In cambio della gioia che tu Gli dai, donandoti a Lui, ti riempirà il cuore di gioia, molto più di quanto tu possa immaginare. Perciò, non progettare la tua vita senza chiederti se il Signore non ti voglia proprio su questa strada. Se hai un bravo sacerdote che ti guida spiritualmente (e se non ce l'hai, perché non cercarlo?), chiedigli che ti aiuti a guardarti dentro, a interrogare il Signore, a prestare ascolto alla sua voce, per sapere cosa vuole da te. E inoltre... *«siediti ai bordi del silenzio, Dio ti parlerà»* (Anonimo) e poi, se sarà questa la tua strada, vai senza paura, vai con gioia, vai con coraggio... perché *«se Dio è con te, non avrai più nulla da temere»* (cfr. Rm 8,31).

Imboccare la strada che piace di più... il Matrimonio invece del Sacerdozio o della vita religiosa (caso molto frequente!), o la vita consacrata invece del Matrimonio (caso raro, ma non troppo!), significa collocarsi fuori posto, significa trovarsi a vivere da “spostati” e perciò da infelici, da persone inquiete che non trovano gioia e che, quasi sicuramente, creeranno dei guai seri per sé e per gli altri.

Oltre alle vie del Matrimonio e della consacrazione a Dio nel Sacerdozio o nella vita religiosa, c'è la possibilità di **una terza strada: il vivere nel mondo**, in libertà, ma da veri cristiani.

Questa terza via, più che qualcosa di positivo, può sembrare a prima vista un doloroso ripiego. Una persona (uomo o donna) ha sempre sognato vivamente di sposarsi, ma questo sogno, per le più svariate ragioni, non si è potuto realizzare. O un'altra sognava di consacrarsi a Dio nella vita religiosa (è il caso di Santa Gemma Galgani), ma non le è stato concesso. In questi casi, l'accettare dalle mani del Signore questa croce nascosta nel cuore, non visibile, ma tanto pesante, è una vera, generosa ed eroica risposta di amore. In tono acido, si parla spesso di "zitelle" e di "scapoloni", ma ingiustamente, perché anche in queste situazioni di sottile e acuta sofferenza interiore per la solitudine affettiva, si possono plasmare anime grandi, stracolme di amore. È semplicistico credere che chi è sposato sappia amare e chi non è sposato sia incapace di amare. Come si spiegano i tradimenti, i divorzi e gli aborti se non con l'azzeramento dell'amore in uomini e donne che dovrebbero essere i "professionisti" dell'amore?

Nessuno stato di vita ha il monopolio dell'amore e in ogni stato di vita ci può essere l'azzeramento nell'amore. Sognare il Matrimonio o la consacrazione a Dio nella vita sacerdotale o religiosa e non poter realizzare questo sogno... non è una croce "nella" vita, un piccolo neo tra tante altre cose che vanno bene, ma è una croce "sulla" vita, su tutta la vita e Dio solo sa quante lacrime e sangue può costare! Lacrime piante "dentro", che nessuno vede e conforta. Si è soli con Dio e col proprio dolore.., e spesso con un altro scomodo compagno di viaggio: la derisione, o quanto meno il compatimento e l'incomprensione di qualcuno che esibisce la sua gioia davanti al tuo dolore, senza capire che anche tu avresti bisogno di un sorriso.

Quanto costa a queste persone donare qualche gioia agli altri ben sapendo che nessuno potrà o vorrà ricambiarle, donando a loro quelle gioie che maggiormente desiderano! Può consumarsi in questi casi un vero martirio del cuore. Certo, Dio può riempire con le sue consolazioni un cuore ferito, ma la ferita resta perché ci sia il merito e perché...

senza croce non c'è santificazione e salvezza eterna.

Questo dramma è vissuto anche da persone che, dopo aver abbracciato il matrimonio, sono state abbandonate dal coniuge che ha preso il volo verso altre avventure e da altre che, pur vivendo ancora nel Matrimonio, sono immerse in un totale deserto affettivo.

Ma oltre a queste persone che accettano la croce che la vita “regala”, c'è anche chi non subisce, ma sceglie positivamente di vivere la vita sia al di fuori del Matrimonio che della vita consacrata, perché sente questa condizione come la più congeniale per realizzarsi e per donarsi a Dio e agli altri.

E c'è, infine, chi sceglie la vita da “lupo solitario” (da “*single*”, come si dice oggi) perché non vuole “rogne”... non le “rogne” del Matrimonio, che “toglie” la libertà, e non le “rogne” della vita donata a Dio, che non sa neanche lontanamente concepire, ma vuole una vita tutta per sé, una vita accartocciata su se stessa, o attenta solo a catturare “prede” occasionali. “Becca” un po' qua e un po' là, dove può e poi... «*ti saluto... alla prossima volta...*», a meno che... non trovi da “beccare” altrove. Questo tipo di scelta si va diffondendo nella misura in cui cresce l'egoismo, il rifiuto di Cristo, che invita l'uomo a fare della propria vita un dono di amore. Ma sono vite bruciate, vite buttate via, vite inutili a Dio, a se stessi e agli altri, vite sprecate nell'ingenua illusione che una manciata di anni e un'abbuffata ogni tanto di “godurie” selvagge dia senso ... a una vita senza senso!

No, non è dando vita ai sensi... che si dà senso alla vita! Ricorda: «*L'egoismo è un assassino di professione: uccide ogni gioia!*» (C. Biasin). E nessuna gioia ha voglia di morire: «*Ogni gioia vuole eternità, vuole profonda, profonda eternità*» (Nietzsche).

È in Gesù Cristo e solo in Lui, fonte e mediatore di ogni bene e di ogni Grazia, che puoi trovare tutto ciò di cui ha fame e sete la tua vita.

CercaLo, amaLo, seguiLo, in Lui troverai la gioia, la forza, la pace, l'amore... in Lui troverai te stesso!

***tratto da “Parliamo d'amore ai giovani”, pro-manuscripto, 1995**

CRISTO, CENTRO DELLA SPIRITUALITÀ CRISTIANA

[1]

di Petrus

Dio ha parlato all'uomo rivelando il suo mistero; «*dopo avere molte volte e in vari modi parlato ai nostri padri per mezzo dei profeti, ha parlato a noi nel Figlio, al Quale conferì il dominio su tutte le cose, poiché mediante Lui ha creato l'universo*» (Eb 1,1s). La Rivelazione di Dio all'uomo si snoda storicamente intorno all'*Alleanza* offerta da Dio stesso all'uomo tramite i suoi profeti. Questo patto di amore è rivolto a rinsaldare l'unione tra Dio e l'uomo infranta dal peccato: «*Voi siete il mio popolo, Io sono il vostro Dio*» (Es 19,3). L'*Alleanza* raggiunge la sua pienezza nell'Incarnazione del Verbo, cioè in Gesù vero Dio e vero Uomo. In Lui la natura divina si fonde con la natura umana in unità di persona; questa unione tra le due nature fa di Gesù il Mediatore tra Dio e gli uomini. L'*Alleanza* trova il suo compimento più profondo nella Comunione Eucaristica: Gesù si unisce intimamente a noi mediante il suo Corpo, il suo Sangue («*sangue della Nuova Alleanza*»), il suo Spirito: lo stesso Spirito che fa di Lui una cosa sola con il Padre e crea l'unità dei credenti con Dio stesso e tra loro. Gesù è quindi il centro della nostra Fede e la fonte inesauribile della spiritualità cristiana.

L'Alleanza e l'elevazione spirituale dell'uomo

1. La spina dorsale della Scrittura è l'*Alleanza*, la quale si distingue in Antica e Nuova: l'Antica è attesa e prefigurazione della Nuova, che ha il suo compimento in Cristo, Figlio di Dio fatto Uomo. Il termine *alleanza* sta a significare un rapporto di amicizia, di collaborazione, di pace. L'*Alleanza* biblica ha origine dall'iniziativa di Dio stesso, che propone all'uomo un *patto*, il cui significato si va precisando, nella Rivelazione, col passare del tempo, e assume determinazioni ulteriori sia in ciò che Dio promette all'uomo, sia in ciò che Egli stesso chiede all'uomo. I nostri progenitori erano in rappor-

to di amicizia con Dio, che li aveva creati «*a sua immagine e somiglianza*» (Gn 1, 26-27), li aveva benedetti (Gn 1,28), e attraversava il loro giardino alla brezza giornaliera (Gn 3, 8) compiacendosi della sua opera creatrice (Gn 1,31). Sappiamo come il peccato interrompe questo rapporto di amicizia, aprendo la serie dei dolori umani (Gn 3,14-24). La terra produce triboli e spine, e la malvagità degli uomini cresce a dismisura, al punto che Dio manda il diluvio a distruggere l'umanità: soltanto Noè con la sua famiglia si salva, ed è allora che Dio interviene a fare un patto con l'umanità superstite: «*Ecco che Io stabilisco un patto con voi e con i vostri discendenti... che mai più verrà il diluvio a guastare la Terra*». A segno visibile di questo patto sarà assunto l'arcobaleno (Gn 9,8-17). È un auspicio di pace che dissipa i timori di una nuova catastrofe universale. Ma Dio medita un piano di amore insospettato, e comincia a comunicarne qualcosa ad Abramo: «*Io sono il Dio onnipotente; cammina alla mia presenza e sii perfetto. Io farò un'alleanza perenne di essere Dio tuo e dei tuoi posteri*».

E un patto di *reciproca appartenenza*, per il quale Dio esige un segno visibile che si trasmette di generazione in generazione: «*L'alleanza che osserverete tra Me e voi e i tuoi posteri dopo di te è questa: che sia circonciso tra voi ogni maschio*» (Gn 17,10). Dio ha promesso ad Abramo una fecondità tale, che i suoi figli saranno numerosi come le stelle del cielo e l'arena del mare; la contropartita di Abramo sarà la circoncisione, una mortificazione del membro della fecondità atta ad esprimere simbolicamente che la fecondità dell'uomo si apre ormai alla sfera del divino. Questa alleanza fatta da Dio con Abramo si arricchisce di nuovi contenuti e di nuovi simboli nell'epoca mosaica. I discendenti di Abramo diventano schiavi degli egiziani, ma Dio li accompagna con la sua provvidenza particolare e li libera, riconfermando il suo patto con Mosè: «*Così dirai alla casa di Giacobbe e dichiarerai ai figli di Israele: "Voi avete veduto ciò che ho fatto agli egiziani e come vi ho portati sopra ali d'aquila e vi ho condotti a Me. Ora dunque, se voi ascolterete la mia voce e osserverete il mio patto, voi sarete mia speciale proprietà tra tutti i popoli,*

poiché mia è tutta la Terra! Voi sarete per Me un regno sacerdotale, gente santa”» (Es 19,3-6). Il giorno dell’esodo dall’Egitto è segnato dall’istituzione del rito dell’agnello pasquale e degli azzimi (pani senza lievito), prefigurazioni centrali del mistero eucaristico. Il cammino del popolo ebraico attraverso il deserto verso la terra promessa è segnato dalle tavole della Legge: mediante il Decalogo, scolpito da Dio stesso sulle tavole di pietra, l’uomo viene introdotto dalla pedagogia divina in una sfera di maggiore perfezione morale. L’alleanza comporta una progressiva lievitazione spirituale della pasta umana.

Non è un cammino facile quello segnato da Dio. Il popolo si impenna, e sotto la guida di pastori sconsigliati si abbandona all’idolatria. Dio allora suscita i suoi profeti che richiamano Israele all’alleanza antica come a un impegno nuziale infranto dal popolo coi suoi numerosi adultèri: la voce di Dio che risuona nei profeti si fa ora minacciosa ora soavissima e si riveste delle immagini più suggestive dell’amore umano. Parlando agli uomini, Dio va alla ricerca dei termini più affettuosi, delle analogie più persuasive. Ci parla soprattutto in immagini d’amore. Eccone qualcuna:

«Quando Israele era giovane, Io l’amai, e dall’Egitto chiamai fuori il Figlio mio... Li traevo con vincoli d’amore, ed ero con loro come chi si porta un bimbo alle guance (Os 11,1s).

«Può una madre scordare il proprio bambino, non intenerirsi per il frutto delle sue viscere? Ebbene, quand’anche tali donne se ne scordino, Io non mi scorderò di te» (Is 49,15s).

«Come un giovane si fida a una vergine, così il tuo costruttore si fida con te, e la gioia che prova lo sposo per la sposa la proverà per te il tuo Dio» (Is 62,5s).

«Io ripenso a te, alla devozione di tua giovinezza, all’affetto del tuo spozalizio quando mi seguivi nel deserto per una regione incolta» (Ger 2,2 s)...».

Queste immagini tratte da quanto vi è di più vivo e profondo nei rapporti umani, rimangono tuttavia allo stadio di semplici analogie, incapaci di esprimere la ben superiore realtà dell’alleanza di Dio con

noi: essa è capace di trascendere i confini dei più intimi rapporti umani e di stabilire coi suoi figli un rapporto che travalica ogni diaframma di incomunicabilità persistente anche nel più felice dei matrimoni. Essendo Colui che stabilisce la nostra stessa intimità, Egli può rendersi realmente «*intimior intimo meo*», cioè più intimo di quanto io possa esserlo a me stesso, con un abbraccio d'amore supercomprensivo cui nulla sfugge (mentre a me sfugge la misteriosa radice del mio essere personale), cui tutto è chiaro e nitido come il cristallo attraversato dai raggi del Sole. Di questa intimità l'Eucaristia è "segno sacro": un segno plastico che dice bene ciò che vuol dire, con concretezza comprensibile anche ai più sprovveduti. Il fanciullo che si accosta alla prima Comunione può intuire che Gesù ci ama fino a farsi nostro Cibo spirituale. Al tempo stesso però, al di là di questa intuizione elementare, rimane l'insondabile mistero dell'unione dello spirito dell'uomo con lo Spirito di Dio.

[1-continua]

INDICE

L'avventura continua	1
“In Terra, ancora 40 giorni”	6
Distuggere l'illusione	12
Perché Roma? [1]	14
Il centurione incontro a Cristo: Ernest Psichari.....	17
L'umiltà	20
Tre strade: una sola meta	23
Cristo, centro della spiritualità cristiana [1]	29